DEL 1873

PREZZO D'ABBONAMENTO

alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno . Svizzera 24
Austria, Prancia, Germania 28
Austria, Prancia, Germania, Romania, Serbia 30
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia 32
Egitto, Grecia, Ingliliterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia, 32
Egitto, Grecia, Ingliliterra 38
America, Asia, Australia 38
Una dispensa separata Gent.

Dispensa 59.

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano - Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE,

Gli associati ricevono in DONO una GUIDA ILLUSTRATA IDELLA
CITTA' DI VIENNA, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate
oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore Edoardo Sonsegno
a Milano.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in sutta Italia.



GRUPPI IN TERRA COTTA

della Società GREPPIN, in Sassonia

La terra argilla cominciò nel medio evo ad essere adoperata per la riproduzione degli oggetti d'arte di gran pregio.

Le creazioni di Luca della Robbia e di Bernardo Palissy raggiunsero il più alto grado della perfezione artistica.

L'industria dei lavori in terra cotta, assai negletta dopo quei grandi maestri, comincia a rinascere, ed ora serve specialmente agli ornamenti delle fontane, dei peristilii, dei vestiboli ecc.

Nel IX gruppo dell' Esposizione si possono ammirare i graziosi lavori eseguiti dalla Società Greppin di Sassonia, e dei quali riproduciamo il disegno.

L'EDUCAZIONE PRATICA DELLE DONNE

in alcuni paesi

(Continuazione vedi Disp. 58, pag. 462).

Giulio Michelet, ingegno splendido quant'altri mai, in una vivace invettiva sulle condizioni della donna del popolo gridò: «L'operàja è una parola empia, sordida, che alcun tempo non ha mai avuto prima di questo secolo di ferro, e che basterebbe da sola a controbilanciare il nostro preteso progresso! » Queste parole possono parer generose; ma chi le esamina freddamente, le trova vuote ed ingiuste.

In tutti i tempi e fra tutti i popoli non fu mai dato alla donna di sottrarsi alla legge del lavoro. La produzione non basterebbe alla sussistenza del genere umano, se essa non provenisse che dagli sforzi e dall'industria del solo sesso maschile. La donna operaia ha sempre esistito, benchè sotto forme diverse. Non è pertanto il secolo nostro che abbia inventato il lavoro della donna: e pecca quindi d'ingiustizia il rimprovero di Michelet.

Certo il posto naturale della donna è nel seno della famiglia: ivi è il suo regno, e fortunata colei che non è costretta dalla necessità ad abbandonarlo. Ma pur troppo sappiamo che la bisogna corre diversamente per un gran numero di esse. In questa triste lotta per l'esistenza, ove le miserie sovrabbondano, anche la donna abbandona il focolare domestico per recarsi al lavoro in comune, da cui trae sostentamento. Ammettiamo pure che ciò sia un male, ma, come tant'altri, è un male inevitabile; male inerente alla produzione dei beni che sono indispensabili alla civiltà moderna.

Le occupazioni che altre volte facevano vivere la donna, lavorando nella sua casa, furono, a' dì nostri, l'una dopo l'altra sottomesse tutte al regime manifatturiero. È questa una delle caratteristiche più marcate dell'epoca nostra. Il lavoro in comune, negli opifici, siano essi grandi o piccoli, tende ogni giorno più a sostituirsi al lavoro a domicilio. La morale ha un bel gridare; tutte le considerazioni filosofiche, per quanto assennate, sono impotenti contro i fatti d'ordine economico. Il lavoro isolato è adunque oggidì una vera eccezione. La sola Inghilterra, secondo una statistica compilata nel 1864, contava in quell'anno circa 750 mila donne occupate nelle varie manifatture.

Senonchè le industrie tessili e i lavori leggieri della mano, pei quali pare più specialmente creata la donna, non sono il solo campo aperto alla sua attività a' nostri tempi. E qui sta appunto il male. Le donne fanno concorrenza oggidì agli uomini anche nei lavori che richieggono un certo grado di forza muscolare, come in quelli delle miniere, nei lavori metallurgici, ecc.

Questi lavori non si addicono punto alle forze femminili. Per quanto robusta sia la donna, essa non può a meno di soffcirne.

Nel Belgio è ancora recente l'eco di un'appassionata discussione, che sollevò nel Parlamento e nel pubblico un rapporto medico sulle condizioni delle operaie occupate nelle miniere e nell'estrazione del carbone. Anche in America ed in-Germania l'attenzione del pubblico è rivolta a quest' importante argomento. Si comincia a capire che v'hanno limiti nei lavori muscolari che non si possono impunemente oltrepassare. E mentre, da una parte, si cerca di mettere un freno alla cupidigia dei padroni e degli speculatori, limitando il numero delle ore destinate al lavoro, e determinando il genere dei lavori permessi, e le speciali condizioni che vi si annettono, si cerca dall'altra di mettere in guardia le operaie contro i pericoli cui vanno incontro, sottoponendosi a lavori insalubri e faticosi e di troppo superiori alle loro forze.

Finora in Italia, per quanto si sappia, non abbiamo avuto a deplorare i danni che si verificarono nei paesi sopramenzionati; il che è dovuto in gran parte alle condizioni del paese, più agricolo e commerciale, che manifatturiero.

In Inghilterra la legge limita il lavoro delle donne nelle officine a sole dieci ore e mezzo al giorno; e proibisce loro il lavoro notturno. Vietato assolutamente è il lavoro nella domenica; e al sabato i capi di officine devono congedare le operaie alle 2 pom.

In Italia sono sorte parecchie scuole professionali che preparano buone, abili ed intelligenti operaie. Dando alle donne il mezzo di vivere onoratamente col prodotto delle proprie mani, esse si emancipano meglio che col volerle parificare all'uomo e mandarle a sedere in Parlamento. Mercè un lavoro proficuo, sarà al sicuro delle tentazioni e dalle seduzioni, ove sovente è trascinata dalla miseria e dell'ozio.

Sono poche però le Scuole professionali italiane che abbiano mandato i loro prodotti a Vienna: trovammo le scuole femminili di disegno industriale, dirette da Tamor e Zandomenichi di Genova; l'Educandato di Savona, l'Orfanotrofio di Mantova, la Scuola di disegno di Pavia, il Collegio Sant'Orsola di Parma, diretto dalla signora Tardiani; l'Orfanotrofio di Soragna, l'Educandato di Ravenna, le Pie Scuole Israelitiche di Firenze, dell'Orfanotrofio d' Ancona ecc. ecc.

La Giunta Municipale di Milano mandò i disegni e i lavori della Scuola Superiore femminile; ma questa è tutt'altra cosa che la Scuola Professionale. Dobbiamo quindi esaminare, per l'Italia, i lavori presentati dalle singole donne. Fra i ricami, le vesti, e i pizzi, abbiamo notato il quadro ricamato in seta nera della signora Caprotti Luigia di Milano; la bella e fina biancheria, semplice e ricamata della Paolina Carnaghi pure di Milano: i fazzoletti della Giuseppina Pianetti di Crema; i lavori a trapunto nero ed a colori della Chiesa Caterina di Vicenza, i pizzi della Bafico Angela di Santa Margherita (Genova); i quadri ricamati in seta ed oro, i lavori in bianco, lo sciallo della Lagomaggiore Teresa, cooperata da Viganego Maria di Genova ; la ricca esposizione della Buonini Marianna di Lucca; l'abito di tela batista ricamato della Scotti di Cremona; i ricami dell'Adele Morosoli di Piacenza, che coll'ago ci disegnò l'Isola Bella del Lago Maggiore; le vesti della sorella Masina di Bologna; i ricami della

Fummo Maria di Napoli; le strisce di ricamo per tulle della Nobile Rosa di Chiaramonte ecc.

Ma il carattere più spiccato di quest'esposizione, che non isfugge ad alcuno, è il rifiorimento d'un'antica industria italiana decaduta, quella delle trine antiche. Abbiamo già discorso (vedi Disp. 41, pag. 323) dei merletti di Venezia: non v'è chi ignori quanto celebre e ricca sia stata in antico l'industria dei merletti di Venezia, che se non ne fu l'inventrice, ne fu, al certo, maestra in Europa. Fin dal secolo XVI si stamparono colà opere di disegni per punto tagliato, ossia per merletto; sono disegni che accennano ad una scuola già fiorente; essi fecero il giro d' Europa, e furono riprodotti negli altri paesi. Merletti esistevano anche nel 1300, ma toccarono l'apogeo nei secoli XVI e XVII, quando l'Europa intiera fu riempita dei maravigliosi merletti veneziani, eccitando l'invidia e la gelosia delle altre nazioni.

L'età moderna con le sue invenzioni e con i suoi progressi più specialmente materiali, utilissimi senza alcun dubbio, ha però visto cessare o almeno inaridirsi molte sorgenti del bello di cui anche l'arte della trina e del ricamo era pure una splendida manifestazione; e ciò è tanto vero che come oggi si va in cerca di pitture e di quadri del quattrocento e del cinquecento, così si pregiano e si raccolgono le trine ed i ricami di quell'epoca stessa.

A Firenze quest'industria venne risuscitata sopratutto dalle tre signore Bartolozzi, le quali esposero cinque magnifici saggi.

Il primo è una riproduzione della goletta e dei polsini con i quali la salma di Cosimo II dei Medici fu deposta nel sepoloro del Mausoleo Mediceo di S. Lorenzo. Il lavoro è di punto in refe, esclusivamente ad ago, eseguito dalla madre signora Elena Bartolozzi.

Il secondo è una riproduzione di una guarnizione dell'abito vestito da Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, quando il suo cadavere fu deposto nel predetto Mausoleo. — Il disegno originale di questa guarnizione è di Benvenuto Cellini, e fu eseguito a ricamo in oro su lista di raso bianco. La signorina Marietta Bartolozzi invece lo ha eseguito in una trina di sua speciale invenzione, tutta di punto in refe ad ago, con tale varietà che veramente non potevasi meglio conservarne la parte artistica.

Ambedue questi disegni furono gentilmente offerti alle esecutrici dal signor prof. Alessandro Lanfredini, Direttore della Accademia delle Belle Arti in Pisa, che con la sua nota perizia ne curò la esatta e fedele riproduzione.

Il terzo è un saggio di trina Alançon del tempo di Luigi XIV. L'originale del disegno fu graziosamente favorito da miss Sara Wandeock, e il lavoro è stato eseguito dalla signorina Marietta Bartolozzi.

Il quarto saggio è un tappeto o coperta alta metri 1 90, larga cent. 80, con disegno del mille cinquecento a liste e rose. Questo lavoro, sempre di punto in refe ad ago, e condotto a termine dalla medesima signorina Marietta Bartolozzi, ottenne già un premio all'Esposizione italiana dei lavori femminili, come semplice mostra.

Il quinto ed ultimo saggio finalmente, è una trina alta cent. 24, da servire per guarnizione di abiti, di punto in refe ad ago, eseguita dalle signorine Giuseppina, Giulia e Bianca Bartolozzi con disegno di esclusiva loro invenzione secondo lo stile del millecinquecento. Il lavoro è mirabilissimo, perchè, sebbene sia stato compiuto da tre, pure in esso non si conosce affatto la mano diverse.

Un prodotto che si collega a quest'industria, è quello dei merletti di seta, che si ottiene nelle campagne dell'alto milanese, specialmente a Cantù. Ci ricorda che all'Esposizione industriale di Milano del 1871 cotesti merletti di Cantù avevano fatto gran chiasso, e venivano volentieri paragonati con quelli di Francia e del Belgio. Qui il Belgio e la Francia hanno infatti mandato saggi bellissimi di coteste loro industrie; ma l'Italia ci ha badato poco, e non potè sostenerne il confronto. Eppure anche questa è una produzione, nella quale si potrebbe facilmente ottenere un notevole incremento.

Nei nastri, nelle piccole trine, grande artifizio di disegno è la gaiezza di un primo elemento di figura, il quale poi si svolge e si ripete, ed è una combinazione di curve regolari assai semplici, una

rosa, un convolvulo, un tulipano.

ne

co

ne

di

li

ta

oi.

si

li

li

Vedemmo un magnifico scialle di trina: tutta la sua balza è formata da un meandro, che combina il suo andamento colle volute di una foglia di acanto; il fondo è diviso in tre campi, nei quali si vedono mazzi di rose, fiori minuti che formano insieme una massa compatta di spighe flessibili d'avena, foglie di grano e di felci, che allargano la composizione, rendendola più delicata e leggiera. Sarebbe impossibile dare anco un'idea del disegno di un altro scialle di dentelle des Indes, tutto mazzi di fiori, di foglie di palme, e incrociature di meandri capricciosissimi. Noi abbiamo sentito più volte discorrere del disegno e disputare se i nostri capi d'opera antichi e del rinascimento non potessero e non dovessero bastare ad ogni occorrenza. Vi sono certe questioni che non si risolvono se non come quella della realtà del movimento, della quale lo scettico dubitava. Per decidere la questione l'avversario si mise a cammi-

Di fronte a tutto ciò che si vede venir fuori nelle carte, nelle tele, nelle seterie, nei vasellami, in tutto ciò che serve al nostro diletto, di fronte a tutto quello che si vedeva alla Esposizione, la causa del disegno industriale ci par vinta e vinta per sempre. Così ci pare che sia della questione degli esemplari. Ammirabili tutte le derivazioni della foglia d'acanto consegnate nei monumenti dell'arte; ma la foglia d'acanto, tale quale madre natura l' ha fatta, è essa poi la più brutta cosa del mondo? Son brutti, nella loro reale semplicità, una rosa, un giglio, un pampano, un fior di papavero, un tralcio di campanelle, un mazzo di frutte colte nell'orto? Se sì, corriamo ad appellarcene agli scultori che hanno modellato sovr'essi le più belle opere d'arte. E come son belli questi tipi, ci paiono pur belli tante foglie, e frutti e fiori de' nostri campi, de' nostri giardini, tanti animali nostrali o no, che si possono vedere o in disegno o in natura, basta volere. Prenderli come sono, o trasformarli a piacere, questo sarà compito dell'artista che li abbia ben compresi, e abbia bene in mente l'effetto che vuole ottenere.

E giacchè parlavamo di fiori, vogliamo esporre un nostro dispiacere. Noi non sappiamo di che cosa non si faccian fiori al di d'oggi. Se ne fanno di finissima porcellana, di certe midolle vegetabili come la carta così detta di riso. Se ne fanno di penne, di conchiglie, di carta, di cera, e di chi sa quante altre cose ancora — ma i più belli sono certamente quelli di tela, purchè, ben inteso, sien fatti da chi li sa fare. — Ora nei compartimenti delle industrie francesi, austriache e tedesche erano bellissime mostre di fiori che attestavano della importanza economica data alla fabbricazione, e della perfezione grandissima a cui essa è venuta.

Lasciando i tempi antichi degli Egiziani, dei Greci, dei Romani, che sapevano fare fiori artificiali e servirsene, o i Chinesi che forse li fecero prima di tutti, o senza andare a scuola da alcuno, l'arte di fare i fiori colla tela nei tempi moderni è nata in Ispagna, o forse in Italia, e

certamente la portarono in Francia alcuni italiani verso la fine del secolo XV.

Fu arte da conventi e da monache nel principio, ma nella prima metà del secolo passato, un certo Seguin e più tardi uno Svizzero la trasse fuori, e applicandovi razionalmente le cognizioni che avevano in fatto di botanica, di chimica, di meccanica, l'avviarono per la via che ora scorre.

Or bene in Italia sono quattro coloro che esposero fiori artificiali: le signore Moretti Negri Luigia di Bologna: Gabriella Stamira d'Ancona ed i signori Campanelli Cesare di Firenze e Ruzzio Cesare di Lecce.

Eppure in Italia vi sono fabbriche grandiose le quali non fan altro che fiori: a Caravaggio è sorta una scuola municipale, qualche anno fa, scuola di fiori, di ricami, e di trapunti per quella parte che s'attiene al disegno ed al colore, iniziata e condotta con molta intelligenza e con grande amore dall'egregio prof. Toma tanto benemerito delle scuole di disegno per gli operai in Napoli.

C'è poi un'altra scuola nell'Albergo dei poveri a Napoli, e potrem dire una fabbrica di fiori, che dà il suo contingente di prodotti non ignoti a qualche negoziante del paese e a qualche elegante signora napoletana. E quella scuola e quella fabbrica, se già non fosse un semenzaio, che potrà col tempo largamente germogliare in benefizio dell'industria paesana, sarebbe sempre uno spettacolo bello e commovente, mostrando come povere fanciulle, scampate appena dalla miseria e dall'abbandono, si addestrino a un lavoro così geniale, quale è quello che tende a gareggiare con la natura nei suoi prodotti più vaghi e più delicati.

Lasciando stare l'alleanza poetica dei fiori con le donne, se v'è industria senza dubbio che possa concorrere a ingentilire l'animo, specialmente delle donne, è questa la industria dei fiori, che può annoverarsi fra le industrie educatrici, e sta perciò tanto bene in uno stabilimento di educazione e di beneficenza.

È bello a vedere, e potrebbe essere anche bello a descrivere, come da pezzi di tela e di stoffa informi e scolorati si vengano man mano elaborando gli steli, i petali, le lor foglie, donde poi si compone il fiore, ed il fiore si ricompone nei lavori di ogni genere fino alle acconciature più squisite ed eleganti; bello a visitare ed a percorrere le varie sale di una grande fabbrica, ed osservare la preparazione delle stoffe, il taglio, la dipintura, la composizione e via via fino alle sala di deposito, dove vi si schierano sott'occhi le più ricche ed eleganti collezioni. A Mergellina, su quelle poetiche spiaggie, avvi il grandioso stabilimento Charpentier tutto di fiori artificiali; in altri paesi non mancano altre fabbriche: vi sono insomma le povere botteguccie e la grande fabbrica; l'industria è già sovra un piede da potersi provare con qualunque prodotto forestiero, se i nostri negozianti e le nostre signore smettono il fanatismo di certe etiquettes come quelle di fiori in Francia o di fleurs et rubans de Paris, etiquettes che del resto coprono già molte merci paesane. Ma perchè tutti questi bellissimi prodotti dell' industria femminile non sono apparsi all' Esposizione di Vienna ?

Capriccio o desiderio della mia fantasia — diceva un poeta spagnuolo parlando a una fanciulla — quando io veggo te, io veggo uccelli e fiori (aves y flores). E così Dio voglia che tu non conosca al mondo altro che fiori ed usignuoli!..

L'alleanza dei fiori con le donne è vecchia come l'amore e la galanteria, auspici e firmatarii del trattato tutti i poeti e gli innamorati del mondo vecchio e nuovo; classica e romantica alleanza.

All' essere cui si appiccica l'amore e la bellezza, si coniugò sempre volentieri la più bella industria di natura, i fiori; forse anche per comodo della

rima — odori, sapori, colori, fulgòri e splendori, amori e cuori in mezzo agli ori — vedi *Regia* Parnassi o Palazzo delle muse.

I fiori dunque, come diceva un filosofo poeta, son la più bella industria di natura: industria di cui la donna, invidiosa sempre di ogni cosa bella, volle farsi rivale, e vi riuscì.

STATISTICA DELLE UNIVERSITA' PRUSSIANE

All'Esposizione fu presentata, fra le statistiche importanti, que'le delle Università prussiane. È singolare il raffronto delle cifre ivi contenute con quelle d'Italia.

Nelle 9 Università di Prussia, nell'Accademia di Münster e nel liceo di Braunsberg, durante il semestre estivo del 1873, insegnarono 434 professori ordinarii, 177 straordinarii, 216 docenti privati; in tutto 827 docenti, dei quali 79 addetti alla facoltà teologica-evangelica, 29 alla teologicocattolica, 85 alla cattedra di giurisprudenza, 229 a quella di medicina, 405 a quella di filosofia (e cioè 178 a Berlino, 100 a Bona, 98 a Breslavia, 95 a Gottinga, 54 a Greiswald, 82 ad Halle, 54 a Kiel. 68 a Könisberg, 62 a Marburgo, 27 a Münster, 9 a Braunsberg). Inoltre si contarono 13 lettori per l'istruzione linguistica, ecc., e 34 persone per la scherma, ecc. Il numero complessivo degli studenti immatricolati ascese a 7199 (6203 prussiani e 996 non prussiani), dei quali 798 frequentarono la facoltà teologico-evangelica, 406 la facoltà teologico-cattolica, 1722 la giuristica, 1587 la medicinale, 2686 la filosofica. Aggiungendovi 1685 altri individui, aventi diritto di assistere alle lezioni, abbiamo uu totale di 8884, e cioè: per Berlino 3051 (di cui 1590 immatricolati), per Bona 834, (776 immatricolati), Breslavia 1042 (976), Gottinga 979 (978), Greifswald, 531 (495), Halle 961 (929), Kiel 174 (158), Könisberg 581 (564), Marburgo 392 (380), Münster 339 (330), Braunsberg 20 (20). Nel semestre invernale 1872-73 erano immatricolati 7606 studenti. I prussiani si distribuivano come segue per provincia: Prussia 823, Brandeburgo 729, Pomerania 334, Posen 365, Sassonia 1015, Slesia 630, Schleswig-Holstein 151, Annover 519, Vestfaglia 491, Assia-Nassau 291, Provincia renana 813, Hohenzollern 2 (non sono compresi in questo calcolo 40 farmaceuti a Gottinga e Kiel).

Degli studenti immatricolati non prussiani 545 appartenevano ad altri Stati dell'Impero germanico, e cioè: 50 all'Anhalt, 8 al Baden, 15 alla Baviera, 74 al Brunswich, 22 a Brema, 3 all'Alsazia-Lorena, 54 ad Amburgo, 22 all'Assia, 4 al Lauenburgo, 21 al Lippe-Detmold e Schauemburg, 19 a Lubecca, 62 al Meclemburgo-Schwerin e Strelitz, 58 all'Oldemburgo, 8 al Reuss, 42 al regno di Sassonia, 15 al granducato di Sassonia, 21 ai ducati sassoni, 17 allo Schwarzburg, 10 al Waldeck, 10 al Würtemberg. Ve ne erano due del Lussemburgo, 32 dei paesi cisleitani dell'Austria, 292 di altri Stati europei, e cioè: Belgio 4, Danimarca 5, Francia 9, Grecia 14, Granbrettagna 30. Italia 9, Paesi Bassi 10, Ungheria 44, Portogallo 1, Rumenia 13, Russia 100, Svezia e Norvegia 7, Svizzera 32, Serbia 7, Spagna 1, Turchia 1. Se ne contavano 119 appartenenti a Stati non europei, e cioè: 13 d'Africa, 82 d'America, 83 d'Asia.

2 di Australia.

In Italia, il numero degli uditori e studenti, iscritti presso le 21 Università del regno e presso l'Istituto superiore di Firenze e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nell'anno scolastico 1872-73 fu complessivamente di 7493, secondo la statistica dell'Annuario dell'Istruzione pubblica pel 1872-73.

BELLE ARTI. - SEZIONE ITALIANA

COLA DA RIENZI quadro di QUERCI DARIO, di Roma

evo sono involte in una tinta miste-

riosa e fantastica, quale non si ritrova in nessun' altra città italiana. Noi vediamo questo popolo romano avvilito, depresso, che nulla può, ma che si ricorda d' aver molto potuto, che, sognando sempre d'essere l'antico, fa risuonare pei fori cadenti gli antichi nomi di consoli e di tribuni, quasichè potessero questi nomi ritornargli il perduto onore e la prisca virtù.

Il pittore Querci, di Roma, volle appunto riprodurre una scena di queste epoche turbolenti, e scelse ad eroe del suo quadro una delle figure più belle della storia romana, che riassume in sè il carattere delle rivoluzioni di quel

popolo. Cola da Rienzi, che alcuno chiama Nicola Calabrini o Gabrini, come il gesuita Cerceau nel 1734, e che altri vogliono figlio d'un bastardo di Enrico VII: ma sono probabilmente nulla più che fantasie che si sono intessute sul conto di lui quando divenne celebre; Cola da Rienzi, svolgendo le antiche pergamene, bebbe con la sapienza odio ai cento tiranni che laceravano Roma; e maturò il disegno di liberazione e di vendetta.

Ma qual fu la causa determinante di questa rivoluzione? Tutti gli storici s' accordano in trovarla nell' uccisione che i nobili fecero di un giovane fratello di Cola. Ecco come s'esprime un antico biografo italiano del grande Tri-

« Fu da sua gioventude nutricato di latte di eloquenza; buono grammatico, migliore rettorico, autorista buono... Oh come spesso diceva: - Dove sono questi buoni Romani? Dov'è loro summa giustizia? Poterommi trovare in tempo che questi fioriscano? - Era bell'uomo . . . Accade che uno suo frate fu ucciso, e non fu fatta vendetta di sua morte: non lo potea ajutare; pensa lunga mano vindicare il sangue di suo frate, pensa lunga mano dirizzare la cittade di Roma, male guidata. »

Roma, abbandonata dai Papi, era diventata un piccolo villaggio; e fioriva invece Avignone, che gli Italiani chiamavano nella loro irritazione, Sodoma e Babilonia novella. I baroni romani facevano scempio della grande città diventata lor preda; e fremeva il popolo invocando un liberatore. Questo liberatore sorse dal suo seno: il quadro del Querci ce lo presenta in piedi sui ruderi di Roma che eccita gli oppressi a libertà coll'eloquente parola appresa dagli antichi storici ed oratori. La moltitudine lo circonda, e pende riverente dal suo labbro: poichè circolavano ancora per Roma le dottrine di Arnaldo.

e il giovane è creduto più che un mortale, sorretto da inspirazioni sante e possenti. La | calmare. Il suo volto ampio e molto espressivo; | gloria classica di Roma circondava colui che aveva | il naso aquilino, di profilo prettamente romano, quistatore dell'universo. Il pittore espresse questi | miglia a quello che esiste ancora nel palazzo dei | In sul principio del 1344 Cola da Rienzi venne

Le rivoluzioni che agitarono Roma nel medio- suscitato, perchè sapeva di poterla con una parola per essi è la città santa dei papi.

commista al rispetto; e al di sopra di tutta la mol- del custode. Sotto il ritratto si leggono le parole titudine delle teste che s'agitano, come le onde di un | Nicolas Calabrini dit de Rienzi, Tyran de Rome mare in gran tempesta, domina la figura di Cola, en 1347. Questa scritta svela la mano che la tranquillo come il Nettuno del poema di Roma, che | vergò: probabilmente i gesuiti che volevano smialzava il capo dalla burrasca che egli stesso aveva | nuire la gloria del redentore di quella Roma, che nello stesso tempo a sè fama non peritura. Fece | tica grandezza, ma ancora di fondare l'unità | ed attecchire, perchè, come le piante, abbisognano

per indurlo a ritornare nella desolata Roma. L'ar- | presente, posero il papa in guardia contro l'ardito | verno di Venezia. Costituzioni e leggi hanno i gomento era fecondo e degno di un Demostene; demagogo, che fu rimandato a Roma nella qua- loro tempi e le loro patrie; una volta che abbiae il giovane e bello oratore pose in esso tutto il lità di notaro della Camera Municipale. Cominciò no servito al loro scopo in una data epoca monsuo ingegno per arrivare a commovere il papa e | allora il periodo più splendido della sua vita, e | diale, cessano per una fatale necessità del proquella illustre assemblea di principi, acquistando si propose non solo di richiamare la città all'andi un terreno preparato e di un sole

propizio. Nel mezzo della sua potenza, Cola venne colpito dalla sventura: e fatto prigioniero dall'imperatore Carlo VI, venne condotto di nuovo ad Avignone. Ma la prigionia non doveva essere eterna: un alto destino lo aspettava. Dopo un processo, al quale prese parte, nonchè Avignone, tutto il mondo, tanto era singolare l'uomo che aveva inspirato il più grande poeta del tempo, Francesco Petrarca scriveagli la famosa canzone dello Spirto Gentil; Cola da Rienzi dal successore di Clemente VI, venne cavato di prigione e spedito a Roma quale vicario del Pontefice. Ma la sorte gli aveva arriso per un istante, come il sole, quando sta per immergere la terra nel bujo, pare si volga a salutare d'un ultimo raggio il creato.

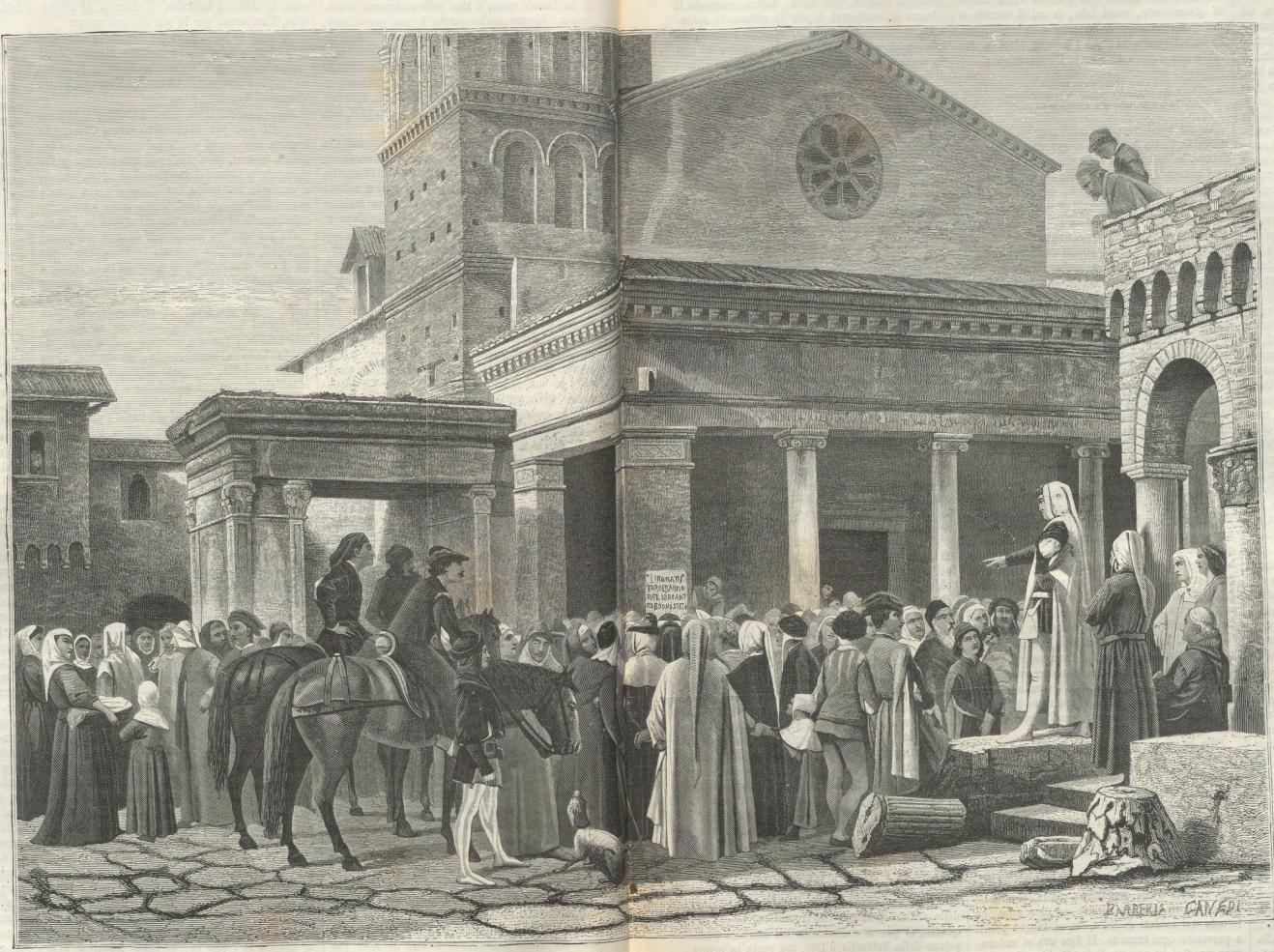
I baroni ch' egli aveva voluto sottomettere, gli aizzarono contro quel popolo stesso che lo idolatrava, e gli prepararono la tomba.

La campana di Sant'Angelo in Pescheria, che suonava sempre per chiamare il popolo, suonò ancora una volta a stormo, e fece accorrere la traviata plebe al palazzo di Cola. Mentre, travestito cercava scampo nella fuga, Cola venne riconosciuto, e trafitto da più stoccate l' 8 ottobre 1354, appiè della scalea del Campidoglio.

Così moriva colui ch'era stato chiamato la speranza d'Italia, colui al quale scriveva Petrarca: « Non si sa se più ammirare le opere tue o il tuo stile; e dicono che operi come Bruto, parli come Cicerone... Non lasciar la magnanima tua impresa; fondamenta eccellenti ponesti: la verità, la pace, la giustizia, la libertà... Io me la prendo contro chiunque osò metter dubbj sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità delle tue intenzioni ... »

E con Cola si spensero la sua gloria e le sue magnanime idee: e di lui non rimase che il nome avvolto nelle tenebre. - Vi fu chi disse di aver veduto alla metà del secolo scorso un bassorilievo in San Boriola di Roma, raffigurante una persona armata di tutto punto e col berretto senatorio in capo, che sotto i piedi aveva in caratteri gotici il semplice nome di Rienzi: e si suppone che quivi i frati regolari, uniti ai Transteverini, seppellissero il cadavere dello sfortunato Tribuno. Ma oggi e pietre e memorie scomparvero da quella chiesa.

A rendere nel nostro secolo popolare il suo nome concorse Bulwer, il chiarissimo romanziere inglese tanto amico dell' Italia, e che morì solo quest'anno, col suo bel libro: L'ultimo dei Tri-



BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — COLADA RIENZI, quadro di Querci Dario di Roma.

sentimenti nei visi degli accorrenti, in cui l'ansia è | Papi ad Avignone ed ora relegato nella stanza | spedito a Clemente VI, che sedeva ad Avignone,

Gli edifizi della gran metropoli del mondo, che costituiscono il fondo del quadro del Querci, aggiunosato vestire la toga e presentarsi qual tribuno del rivelano energia: lo sguardo è pacato e tranquillo, gono maestà alla scena, già severa per sè stessa, e popolo, rinnovando la storia antica del popolo con- come di un essere superiore. Questo viso asso- pel grave abbigliamento dei discendenti dei Quiriti.

fatti padroni della derelitta città.

lonna, fra i quali il cardinale Giovanni, che era | renze voleva introdurre le regole severe del go-

una viva pittura della miseria in cui era ca- | d'Italia. Un errore strano lo illuse: quello di vo- | buni. — Rienzi e la sua età sono studiati con duta Roma, e descrisse con evidenti colori i so- ler far rivivere dopo tredici secoli le forme della una cura e riprodotti con una benevole verità, prusi e le prepotenze dei baroni, che si erano antica costituzione repubblicana di Roma. Fu quale rare volte ci è dato incontrare negli stral'errore stesso entro il quale doveva smarrirsi nieri scrittori, che pretesero cangiare in miti E fu questa la causa della sua rovina. I Co- l'ingegno di fra Gerolamo Savonarola, che a Fi- le più grandi figure della nostra storia.

LA PITTURA ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 59, pagina 458).

Più alti argomenti hanno tentato Gamba col suo Goldoni che studia dal vero, tela di mezzana dimensione su cui l'artista ci dipinge il futuro commediografo che fa fermare la sua gondola, ed osserva da una parte una rissa e dall'altra un banchetto, e Viotti col suo Idillio a Tebe, una giovane nuda che apparisce ad un pastore sotto l'ombra di grandi alberi. Se entrambi vanno molto lodati per la composizione ed il colorito, il Gamba è di gran lunga superiore per eccellenza di composizione. Egli ci ha dato il silenzio dei canali profondi, i verdi riflessi delle acque di laguna, i palazzi misteriosi come un intrigo d'amore, eleganti come una macchietta di Tiepolo; è gaio, fresco, pieno di trilli e di brezze il mattino che si sveglia nel cielo, e nel fondo del vostro quadro, è un'impressione ben sentita e ben resa, è il vero, è Venezia; è risorto intero negli accessorii ed in alcune figure del primo piano, risorto col vostro disegno magistrale, con l'armonia simpatica dei toni d'ombra, col dipingere libero, largo, avviluppante; la baruffa chioggiotta in secondo piano è schizzata con vero spirito, si sentono le voci stridenti, le minacce e le villanie pettegole di quelle femminuccie; anche nel gruppo dei tre zerbinotti usciti or ora da qualche veglia e seduti sulla bottega del caffè, è viva l'impronta dell'epoca, c'è la commedia goldoniana; - ma è plumbea, muta, uniforme la tonalità generale; ma la figura di Goldoni che, appoggiando il dorso al davanti del felze, osserva la baruffa donnesca, ci pare fiacca e indifferente; - la cifra del disegno e la maniera del dipingere sono troppo eguali dappertutto, ed è forse per questo che dal primo innanzi alla parte ultima, non correndo sufficiente distanza prospettica, le figure del secondo piano e le case risultano meschine troppo.

Giovani vaghi e fanciulle innamorate, fermatevi insieme a noi davanti alla misera Saffo: ella sta per tentare il salto di Leucade, quel salto miracoloso che aveva la virtù di guarire dall' infelice passione amorosa tutti quelli che facevano una volata dallo scoglio in mare, e non si annegavano, nè si rompevano l'osso del collo. Il prof. Castaldi, torinese, che dipinse questo soggetto, ha fatto un quadro ad olio che sembra un pastello. Fosco è il cielo e l'insieme del quadro: la poetessa di Lesbo s'avanza animata dall'entusiasmo ferale, tenendo in mano la lira, colla quale compagna l'estremo vale alla terra. I tratti della figura son vigorosi come le linee del quadro: il cielo par quello del venerdì santo tanto, è cupo e per quanto ci sembri di riconoscere nella figura di lei una disperata espressione, quale Saffo doveva avere in quell'istante, ci spiace di non poter parlare in modo affermativo, perchè il quadro è come fosse sotto il crivello di Bertoldo; si vede e non si vede. Se vi appressate, vi troverete non più la Saffo, ma un'idea di caos, di quel tempo anti-mondiale, in cui i colori si trovavano misti fra loro, e la bocca del Padre Eterno non aveva ancora pronunciato

La Toscana poi non ha voluto rinunciare alla grande pittura. Il suo caposcuola Ussi attira l'attenzione universale col suo quadro La partenza de' pellegrini per la Mecca. Gran numero di personaggi sono aggruppati intorno ad un tabernacolo chi a piedi, chi a cavallo, e chi sopra a dromedari. Da' due lati v'è il popolo che saluta i pellegrini, fra' quali si nota un cieco molto compunto, un devoto che si martirizza pungendosi il seno

con una spada, ed un altro che si fa mordere da due bisce: Tantum potuit religio suadere malorum. Il quadro è superiore ad ogni elogio.

Il Cifari ci presenta un altro martirio, quello de' Maccabei, ed anche fa onore alla Toscana.

Il Tedesco, napolitano, residente a Firenze, scaccia dal nostro animo ogni tristizia colla *Morte di Anacreonte*, vasta tela, in cui il vecchio si estingue circondato da amorini e da belle donne. Se in tal quadro vi fosse più forte plastica sarebbe uno de' primi di tutta l'Esposizione:

Bisogna che i pittor sieno eruditi, Nelle scienze introdotti, e sappian bene Le favole, le storie, i tempi e i riti.

Questi brutti versi che esprimono un bellissimo concetto, furono scritti da un grande pittore napoletano, Salvator Rosa, nella sua satira III. I pittori quando dipingono un fatto storico, devono riprodurre in tal modo lo spirito dell'epoca che han preso a trattare da illudere il riguardante al punto da trasportarlo fra le scene d'altri tempi e di altri costumi. Per far ciò occorre oltre la filosofia della storia, un attento studio delle varie civiltà in rapporto agli usi ed ai costumi. Salvator Rosa era indignato del libertinaggio di fantasia dei pitfori del suo tempo, che, seguendo l'andazzo della scuola veneta nei quadri di storia sacra antica, armavano gli Ebrei di fucile, come fece il Tintoretto, o introducevano nelle ultime cene, insieme agli apostoli, svizzeri e turchi, come il Veronese, o vestivan Agar ed Ismaele alla spagnuola come il Guercino. Ora a Napoli quasi fosse diventata canone delle scuole artistiche la terzina del concittadino Salvator Rosa, vi furono e sono più che fra noi pittori egregi che accoppiarono l'erudizione alla fantasia in tal modo, da farci dimenticare davanti ai loro quadri, la vita dell'oggi e trasportarci fra una civiltà da lungo tempo estinta.

Uno di questi quadri che, veduti una volta, non si dimenticano più, è appunto quello del Giuseppe Boschetti di Napoli, Le liste dei proscritti. Chi, frugando nelle sue memorie scolastiche, non ricorda quell'epoca luttuosa per Roma, quando la repubblica, debellato il mondo, divenne il ludibrio di pochi ambiziosi usciti dal suo seno? Chi non ha rabbrividito al racconto delle crudeltà di Silla, il rappresentante dei patrizi, che vinto Mario, l'ultimo sostenitore del voto popolare, per assicurarsi il dominio, fece affiggere al foro liste di proscrizione, scritte, come le leggi di Dracone, col sangue? La proscrizione, vale a dire la morte, perchè, ponendo fuor della legge, tutti potevano uccidere i segnati nelle liste fatali, e si pagavano sovente e si ricompensavano i sicari: ecco l'argomento del quadro del Boschetti.

Silla ha vinto; Silla, che da Mommsen, venne chiamato un oggetto d'orrore in faccia al giudizio morale per la freddezza e la ostentazione dei suoi delitti. Questa crudeltà fredda e spaventevole noi la sentiamo guardandò il quadro: spunta appena l'alba, e si diffonde per il foro romaro una luce chiara e fredda che si fa incerta in lontananza, e penetra nei riguardanti di incognito terrore, facendoci quasi rabbrividire.

Le bianche colonne dell'augusto luogo sono per metà coperte d'una pergamena gialla, coperta da lungue file di nomi: e dietro ad esse appajono le aste dei soldati di Silla, che si tengon pronti a prevenire ogni tumulto. Il foro ove si radunavano un dì i liberi cittadini a discutere degli interessi della patria, è occupato da schiavi ed oppressi cittadini, che formano una folla varia di costume e d'espressione.

Primo fra tutti s'avanza uno schiavo seminudo, coperto per metà da una pelle di fiera: egli scorre avidamente le liste dei nomi, cercando quello del suo padrone; ha piegato il dorso e le gambe nell'ansietà che lo divora di conoscere la sua sorte e morde il dito per il dispetto di non trovare il nome avidamente cercato.

Il selvaggio costume lo mostra rapito alle natie foreste di Germania dalle ultime guerre, ed ora, fissando lo sguardo sopra queste liste che par grondino sangue, egli cerca, aspira, pregusta il piacere di vendicarsi di chi lo ridusse in schiavitù. E mentre scruta collo sguardo ansioso, un altro schiavo ha trovato il nome agognato: egli lo segna col dito a tutti, e con una mano afferra il braccio dell' odiato padrone, che era accorso aleggere la sua sentenza di morte. L'atto e l'espressione del viso di questo schiavo dicono ogni cosa: il capo che tante volte piegò al bastone, è finalmente rialzato, come quello degli altri uomini fatti, dice Ovidio, a guardar le stelle; il volto è acceso; la persona è slanciata in un movimento febbrile di gioia, perchè può a suo arbitrio torturare il padrone ed ucciderlo, vendicando le staffilate che gli fecero livida la schiena. E il romano? composto dignitosamente nella sua bianca toga, egli aspetta impassibile la morte dalla mano vile del servo: Civis romanus sum! par che esclami nella sua tranquilla posa; ed un cittadino romano deve morire senza emettere un gemito.

È un detto comune che i quadri sono i libri degli ignoranti: il Boschetti ha invece preso a fargli leggere anche ai dotti, facendoli parlare all'intelletto ed allo spirito; talchè si direbbe che eg'i abbia voluto mostrare la verità di quel detto di Quintiliano che afferma maggiore della forza che hanno sopra di noi gli artifizi della rettorica, esser la forza della pittura. Le parole non aggiungono nulla al quadro del Boschetti: sarem anzi per dire che gli diminuiscono efficacia, tanto è grande l'espressione di quelle vive figure. Fra la folla si vede una ancella, che si spinge avanti per cercare anch' ella un nome; ma il viso timoroso di lei indica che non è la vendetta che qui la guida, ma l'amore.

Forse teme che nella lista fatale vi sia il nome di chi nutrì bambino col suo latte: forse fu una volta preferita fra tutte dal capriccioso signore, ed ella non sa scordarlo. A lei vicino passa un cittadino rassegnato al suo fato: ha veduto il suo nome fra i proscritti, gli si avvicinano i soldati, ed egli tende dignitosamente le mani alle catene. Vedendo questo romano, par di udirlo dire a chi lo incatena le parole di Persio: Forse che tu sei libero, se il tuo animo obbedisce alle passioni d'un altro?

In faccia a questo quadro, quasi per intuizione si comprende e si vive la vita romana: l'odio, la vendetta, la dignità, il coraggio dei Romani degli ultimi tempi della repubblica, furono volte a volte evocati dalla tavolozza del pittore, ed essi vennero ubbidienti al genio a posarsi sulla tela: non poteva essere più felice il connubio fra la storica verità e l'arte.

Tuttavia i pittori trovano molte cose da osservare al Boschetti, e prima fra tutte che la scena si presenta opaca e grave. Se la severità dello stile delle figure e la loro espressione, sono da tutti lodate, sono trascurate le figure stesse, talchè si direbbero quasi incompiute. Così pure la veste dello schiavo persiano che trovasi nel mezzo del quadro, ci par di riscontrarla nel musaico pompeiano della battaglia d'Isso, ma posta in prima linea stuona alquanto per la brusca unione dei quadretti bianchi e neri. Così pure l'assieme del quadro non risponde alle tre prime figure, che riescono a formar quasi parte a sè, perchè raccolgono sovr'esse gli sguardi e l'attenzione. E il genere di dipingere fa pensare piuttosto allo schizzo che al quadro finito. (Continua)

INCISIONE MECCANICA SULLA PIETRA E SUL VETRO

ottenuta col mezzo d'un getto continuo di sabbia.

Tra le novità più importanti e più singolari ad un tempo, che si ammiravano nella galleria delle macchine all'Esposizione mondiale di Vienna, desidero qui di accennare al procedimento presentato da B. C. Tilghman di Londra per intagliare sul marmo, sul vetro, sul legno, e su altre simili sostanze dure, un qualsiasi disegno col solo mezzo di una finissima sabbia di quarzo, proiettata con forza, ed a non grande distanza, con un getto di vapore o con aria compressa.

La sabbia è fatta uscire per un tubo centrale del diametro di tre millimetri circa; per mezzo di un forte getto anulare di vapore che contorna il tubo, è aspirata e spinta in un secondo tubo di ferro, del diametro di 9 a 10 millimetri, e della lunghezza di 15 centimetri, e dopo avere attraversato questo tubo, il getto di sabbia slanciasi direttamente contro la superficie da lavorare, la quale è d'ordinario mantenuta alla distanza di 25 millimetri circa dall'orifizio del tubo, se l'incisione deve esser profonda e non estesa. Quando invece si deve adoperare su superficie di qualche ampiezza, conviene allora accrescere opportunamente quella distanza, che può arrivare, per alcuni lavori molto delicati, fino a 40 centimetri.

Il solo tubo di ferro è la parte dell'apparecchio più soggetta ad essere rapidamente consumata dall'azione distruggitrice del getto di sabbia; quel tubo infatti non regge che ad un lavoro di sole dieci ore, dopo cui è collocato a riposo, e sostituito con altro; ma il modo semplice con cui è applicato permette la sostituzione con molta facilità.

Per ottenere qualsiasi iscrizione, o qualsivoglia disegno d'ornato, tanto in incavo quanto in rilievo, basta applicare ben contro la faccia che si vuol lavorare, il modello diligentemente traforato, e che può esser fatto con una lastrina di ferro ed anche eon cauciù; e dopo ciò si fa passeggiare regolarmente e con fermezza il getto di sabbia per tutta l' estensione del disegno, avendo cura che ogni tratto esposto al getto venga ad essere lavorato presso a poco alla stessa profondità.

Con tale procedimento del tutto meccanico il genio e l'abilità dell' artista non avranno più da rivolgersi che alla esecuzione del solo modello, e quando questo sarà ben preparato, tutto il lavoro avrà riuscita assicurata, potendosi eseguire con eguale facilità e destrezza i disegni più complicati e difficili, precisamente come i più semplici.

Vuolsi che una lastra di ghisa traforata avente la spessezza di 5 millimetri possa resistere e convenientemente servire per la incisione successiva di 100 lastre di marmo, le quali abbiano ad essere intaccate fino alla profondità di 5 millimetri. La lastra di ghisa dopo un tal lavoro non avrebbe perduto che i due terzi della primitiva spessezza, ed i modelli di ferro malleabile resisterebbero ancor più, potendosi attendere con essi ad un lavoro quadruplo di quello possibile a farsi colle lastre di ghisa.

È poi da notarsi la resistenza che in siffatte condizioni di lavoro è capace di offrire il cauciù in confronto della pietra. Un modello traforato di cauciù vulcanizzato della spessore di 4 millimetri circa, esposto all'azione di un getto di sabbia lanciato alla distanza di 60 centimetri con una pressione di vapore di tre atmosfere e mezza, avrebbe servito senza sensibile consumo a scolpire ben 50 lastre di marmo, raggiungendo per ciascuna la profondità di 6 millimetri e mezzo, e quindi una profondità complessiva di ben 32 cen-

timetri, pari a 80 volte la spessezza della lastra di cauciù.

Per tutți i lavori di intaglio e di ornato, i quali esigono di portar via una certa quantità di materia, potrà ordinariamente occorrere un getto di vapore ad una pressione compresa fra quattro ed otto atmosfere. Colla quantità di vapore occorrente ad avere un cavallo e mezzo di forza motrice, ed alla pressione di poco meno che 7 atmosfere, si è riusciti a far sparire in un solo minuto 25 centimetri cubi di materia sul granito, 65 centimetri cubi sul marmo e 150 centimetri cubi su pietra ancor più tenera.

Per ottenere effetti di natura più delicata, come sarebbe la leggiera incisione di una cifra, di un fiore... sul vetro, per ottenere insomma un semplice effetto di smeriglio, può anche bastare una ordinaria macchinetta ad aria soffiante, poichè con un soffio d'aria alla pressione di 10 centimetri d'acqua si riesce a smerigliare colla sabbia ed in soli 10 secondi una lastra di vetro. Coprendo il vetro con un intaglio di carta, o con una trina di seta o di filo, od ancora con una qualsiasi sostanza impermeabile, come sarebbero, ad esempio, certe vernici e gomme essiccative, il disegno rimarrà nettamente inciso sul vetro.

E si sono perfino riprodotte sul vetro certe incisioni in rame state primieramente fotografate su gelatina di b'cromato. Nei rilievi fotografici fatti dal vero, i riflessi e le ombre danno luogo a pellicole di gelatina di differenti spessezze, ed il getto di sabbia, se ben regolato, deve necessariamente agire con maggiore o minore energia a seconda della spessezza di quelle pellicole, cosicchè anche le ultime gradazioni di luce, di ombre o penombre, riescono con tutta facilità e con inarrivabile esattezza artistica, meccanicamente riprodotte sul vetro.

Credo inutile di estendermi ulteriormente sulla grandezza e moltiplicità delle applicazioni tecniche ed industriali di questo nuovo procedimento che troverà bentosto e dovunque numerosi i suoi seguaci, come ebbe a Vienna numerosi i suoi am-

GIOVANNI SACHERI.



Cronaca dell' Esposizione

Due rimedi nuovi. — Fra una quantità di vegetali presentati all' Esposizione di Vienna dalle isole Filippine, vi sono due piante, che in questi ultimi tempi hanno attratta su di loro l'attenzione degli specialisti. Esse sono l'echises scholaris, un'apocinea, e la garcinia mangostana, della famiglia delle guttifere.

L'echises è un albero che trovasi molto frequente specialmente in Luzon, nella provincia di Batangar, la cui corteccia già da lungo tempo è conosciuta dagli indigeni sotto il nome di Dita, per un rimedio contro tutte le specie di febbri.

Il farmacista G. Gruppe in Manilla ha voluto analizzarla, e dopo parecchi tentativi è riuscito ad estrarne una sostanza amara, incristallizzabile e molto igroscopica, a cui ha dato il nome di Ditaina. — Il medico capo spagnuolo della provincia di Manilla, prof. Miguel Zina, ha fatto fare

negli ospedali posti sotto la sua direzione rigorose esperienze, ed ha trovato che la ditaina non solo può sostituire perfettamente la chinina, ma che anche merita su questa la preferenza, perchè al suo uso non tengono dietro le spiacevoli conseguenze, che talora sogliono derivare dall'uso del chinino. - La ditaina si somministra nello stesso modo ed alla stessa dose della chinina, e la sua azione è perfettamente sicura. Anche come tonico si è mostrata efficacissima in molti casi. Il processo per preparare la ditaina con la corteccia di dita è identico a quello che si adopera per l'estrazione della chinina. Cento grammi di corteccia danno due grammi di ditaina, 0,85 grammi di solfato di calce e 10 grammi di sostanza estrattiva, che non ha azione veruna. Un albero, senza che ne venga danneggiata la sua cresciuta, somministra una grande quantità di corteccia. - Cinquanta chilogrammi di corteccia costano in Manilla circa 10 lire italiane, per cui in Europa il prezzo della ditaina potrebbe ascendere a 160 al chilo, il che non sarebbe neanche la metà del prezzo della chinina.

Il secondo medicamento nuovo è l'estratto antidissenterico, che si estrae dalla buccia dei frutti della garcinia mangostana, la qual pianta da alcuni anni è stata portata in Europa per servirsene nella concia dei pellami. La garcinia è comune a Madras, nella Cocincina e nelle Filippine, dove sin qui si adoperava soltanto il decotto della buccia dei frutti. Il farmacista Gruppe ha avuto pel primo l'idea di preparare con questa un estratto, che è già stato introdotto in tutti gli ospedali locali.

Secondo le esperienze istituite negli ospedali, nelle caserme, nelle prigioni e nelle case private, tale estratto è un rimedio sicuro per procurare la guarigione sollecita e radicale della dissenteria, della diarrea cronica, di tutte le affezioni catarrali dell' utero, della vescica e dell' uretra, e di tutte quelle affezioni, contro cui sin qui sono usati gli astringenti. Siccome può somministrarsi molto facilmente ai malati, così sarebbe da porsi in uso specialmente nei bambini. — Si dà nel miglior modo in forma pillolare, ovvero, essendo molto solubile, anche in forma di sciroppo, particolarmente nei bambini.

In Europa il prezzo dell' estratto antidissenterico potrà ascendere a circa 22 franchi al chilogr.

IL MUSEO POSTALE PRUSSIANO. — La città di Berlino si arricchirà tra breve di un nuovo museo assai originale, cioè di un museo postale che dev' essere collocato in una delle più spaziose sale del nuovo edificio delle poste imperiali. Per prima collezione vi s'introdurranno alcuni dei primi manoscritti, lettere e pacchi su cui si trovano segnati i diversi modi di spedizione e di controllo, non che i primi francobolli usati dalle diverse nazioni.

La direzione generale con un recente manifesto ha ricordato agli esponenti che i loro prodotti unitamente alle loro vetrine ed armadi, devono esser tolti dal palazzo pel 31 dicembre, ultima dilazione.

La direzione generale ha fatto poi costruire dei magazzini speciali con officine di riparazione, situati vicino all' Esposizione, per riunirvi le imballature, le casse vuote ed attrezzi ecc., ai quali magazzini gli esponenti dovranno rivolgersi pel ritiro e rispedizione dei loro oggetti, pagando le spese indicate nella tariffa del programma n. 78.

Il 30 giugno 1874 saranno venduti all'asta pubblica gli oggetti a quell'epoca non ritirati.

L'ELVEZIA

monumento dello scultore SCHLÖSTH

La dignità grandiosa, quasi rude, di cui è improntato questo monumento, fa tosto pensare alla patria delle alte e sterili montagne, dove più forte e severa mostrasi la natura, e per amor bei versi che compose, questo medesimo concetto.
« Ma che giovano all'Italia le sue apriche spiaggie
con tutti i doni che il cielo e la terra impartono,
il sorriso della natura, gl' incanti dell'arte, se l'al-

tiera oppressione regna nelle sue valli, se la tirannia si usurpa le sue belle pianure? Oh libertà! divinità che splendi di luce celeste, prodiga di beni, piena di piaceri! Per te i nudi scogli, per te i nudi monti sorridono. Al tuo cospetto regnano eterni piaceri, e la ridente abbondanza versa la sua cornucopia.»

Gl'inglesi, gelosi della loro libertà al par degli Svizzeri e posti del pari in un inclemente clima, sentono potente quest' amore di indipendenza. Un altro poeta inglese Thompson, la chiama energicamente vita della vita « dono del cielo, secondo solo a quel della vita e di un' anima immortale. Fa saporita l'opulenta e la povera mensa: è un riposo pieno di ridenti sogni per le arcate volte, e delizia delle capanne. » Il Monumento de l-

l' Elvezia è

l'ornamento

forse più decoroso della Rotonda dell'Esposizione: è esposto il modello in gesso; ma, accurato in tutti i suoi particolari, rivela un'ottima e diligente esecuzione.

UNSERE SEELEN
GOTT
UNSERE LEIBER
DEN FEINDEN

tale è la forte iscrizione scolpita sul monumento nazionale svizzero a Basilea:

LE NOSTRE ANIME A DIO

LE NOSTRE SALME Al NEMICI

I coraggiosi alpigiani morivano per lalibertà della patria, fidando che il loro sangue sarebbe stato raccolto da Dio, come quello dei martiri.

Le statue

dei quattro eroi svizzeri sono modellate con vigorosa espressione, e sovr'esse s' innalza una vergine, dalle forme imponenti, che pare li chiami a sè colla sinistra, per coronarli colla destra mano di gloria. Lo scultoreSchlösth fu inspirato a più generoso concetto che non l'italiano, il quale nel monumento a Torino alla memoria di Cavour, avviliva la nazione ai piedi del ministro: la patria, sublime ed eccelsa, sovrasta a tutti i

suoi figli.

MALIS SELEC BOOM UMBERS NEDER DE SENDE

BELLE ARTI: L'ELVEZIA, monumento nazionale di Basilea, dello scultore Schlösth.

Le maschie figure degli eroi mostrano la gagliardia dei loro sentimenti. Quella di Winkelried, che ha il troncone della lancia d'un cavaliero nemico conficcato nel petto, conserva ancora nell'estremo momento, un'espressione di ardente patriottismo. della quale morirono i valorosi. Se difficili erano le loro balze alpine, se nemico il clima, ivi avevano avuto una libera vita, e volevano conservare libere le aspre roccie ai figli. Il poeta Addisson scriveva nel 1701 a lord Halifax, nei più